

AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Nella Parola l'alfabeto del quotidiano

Tracce sul "primato della Vita"

INTRODUZIONE DI Antonio Mastantuono

CONTRIBUTI DI

Luigi Alici
Mansueto Bianchi
Emilio Centomo
Nunzio Galantino
Giovanni Grandi

Franco Miano
Fortunato Morrone
Massimo Orizio
Matteo Truffelli
Maria Grazia Vergari

eve

© 2017 Fondazione Apostolicam Actuositatem
via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione: Redazione Ave-Faa

Finito di stampare nel mese di aprile 2017
presso Legatoria B.V.P. di Paolo Varzi – Città di Castello (Pg)

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

ISBN: 978-88-3271-029-8

Introduzione

PERCHÉ DIO NON MUOIA *DALLA VITA*

Come è fatto un cristiano? Quando si può dire di avere di fronte a sé un “cristiano adulto”, compiuto, nella sua configurazione definitiva e abituale? La tradizione – e l’immagine continua a persistere ancora oggi – ci ha consegnato una concezione dell’identità cristiana polarizzata sulla perfezione del cristianesimo nel vissuto storico della vocazione sacerdotale e religiosa. L’essere presbitero o religioso/a è, nell’immaginario collettivo, l’esperienza privilegiata della vocazione cristiana. I contenuti di base sono quelli che l’involucro sacrale – in cui sono stati codificati da sempre – identifica come ideale: sostanzialmente la forma di separatezza dalla condizione ordinaria della vita comune. Il cristiano definitivamente formato è il consacrato religioso. Il senso comune continua ad avere impresso questo dato di base. Conseguentemente, si continua anche a inqua-

drare il credente comune nell'implicita categoria del "diversamente perfetto", una specie di diversamente abile della condizione credente, elogiato "collaboratore a progetto" dell'indiscusso primato del ministero e della consacrazione; a cui benevolmente si concede di essere «ministranti all'altare e [...] utilizzati come *longa manus* del clero» (F. Morrone)¹.

Eppure il pensiero conciliare aveva avuto parole esplicite sull'estensione universale della vocazione al compimento della vita cristiana. Basta citare in proposito *Lumen gentium*: «È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli laici di qualsiasi stato o gra-

¹ È quanto mai opportuno leggere con attenzione la Lettera che papa Francesco ha indirizzato al card. Ouellet; è una nitida istantanea ecclesiale del tenace e nostalgico clericalismo che nasce da una visione ancora gregoriana-tridentina della Chiesa. Cfr. *Lettera del Santo Padre Francesco al Cardinale Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina (19 marzo 2016)*. https://w2.vatican.va/content/francesco/it/letters/2016/documents/papa-francesco_20160319_pont-comm-americana.-lati.html (accesso del 31 dicembre 2016). Per chi desidera approfondire cfr. G. LAFONT, *Immaginare la Chiesa cattolica. Linee e approfondimenti per un nuovo dire e un nuovo fare della comunità cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, pp. 39-65 e P. PRODI, *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2010.

do sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano»².

Ma la traduzione pratica di questa universale chiamata alla perfezione cristiana non ha ottenuto concretezza nelle pratiche pastorali. Né nella proposta formativa offerta dalle comunità: il passaggio fra l'iniziazione cristiana e il raggiungimento della sua maturità coincide con un continuo interminabile processo di approssimazione. Il credente comune è in una condizione di formazione perpetua. È sempre alle prese con qualche “cammino”, “itinerario”, “percorso”, in cui la condizione di adulto resta l'oggetto di un indefinito avvicinamento. Il cristiano comune non esiste se non nella sua formazione sempre *in fieri* e nella compiutezza sempre virtuale. A fronte di questa perenne sospensione formativa in cui aleggia indefinitamente la condizione del credente comune, quella del sacerdote e del religioso/a, più precisa e più risolta, determinata nel tempo e nelle for-

² *Lumen gentium*, n. 40.

me, continua a essere pensata come l'unica possibile³. Né deve illuderci che la fioritura postconciliare di presenze laicali nell'impegno parrocchiale

³ Luciano Meddi individua cinque diversi obiettivi presenti nel variegato panorama delle proposte formative per gli adulti: alcune proposte sottolineano il compito di istruire o alfabetizzare gli adulti, in cui la formazione è definita come spiegazione e difesa della verità. Un secondo gruppo di proposte ritiene importante aggiornare le rappresentazioni teologiche degli adulti perché la dottrina ha bisogno di essere ripensata con le categorie della cultura moderna con una maggiore importanza data alle fonti bibliche; in queste proposte resta importante la *traditio* e non la *receptio* della fede affidata ancora al singolo. Altre esperienze hanno posto al centro la spiritualità (uno stile di vita) attraverso la partecipazione *full immersion* nella vita del gruppo; più che sulla trasmissione del messaggio, che resta di tipo dottrinale, si pone l'accento sulla necessità di fare esperienza. Altre esperienze si presentano come laboratori dove si mettono alla prova insieme alcuni aspetti della fede e della vita cristiana. In esse la formazione è vista come un catecumenato che abilita a vivere nel quotidiano; suo scopo è rendere capaci di vivere la vocazione battesimale dentro una comunità e nel proprio ambiente di vita. Infine, vi sono offerte che si danno come compito quello di accompagnare l'interiorizzazione e l'integrazione fede-vita attraverso percorsi olistici (Bibbia – teologia – psicologia – relazione – consapevolezza) e integrati (*lectio*, gruppi di spiritualità...), in esse la formazione è vissuta come relazione di aiuto (*counseling*). Cfr. L. MEDDI, *Formare cristiani adulti. Desiderio e competenza del parroco*, Cittadella, Assisi 2013, pp. 50-51.

(catechisti, animatori, educatori, collaboratori) abbia posto fine a questa sorta di minorità: pur con i suoi immancabili meriti, quella dei laici è rimasta una presenza sostanzialmente esecutiva⁴. Precisa la diagnosi di papa Francesco: «Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s'impegna come cristiano nella vita pubblica. Senza rendercene conto, abbiamo generato una élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose "dei preti", e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede»⁵.

⁴ Cfr. P. BIGNARDI, *L'autonomia dei laici: il percorso postconciliare*, in C. MILITELLO (ed.), *I laici dopo il Concilio. Quale autonomia?*, Edb, Bologna 2012, pp. 43-54 e G. ZANCHI, *L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

⁵ FRANCESCO, *Lettera del Santo Padre Francesco al Cardinale Marc Ouellet*, cit.

Né, infine, è stata diversa la sorte di coloro che hanno privilegiato la responsabilità negli ambiti secolari. «Il loro rapporto con la Chiesa», scrive Paola Bignardi, «è la storia di un dialogo interrotto. [...] Non si può dire che questi laici non esercitino l'autonomia delle loro scelte cristiane, ma essi non hanno altro rapporto con la comunità che quello della liturgia della domenica e di una comunicazione della fede povera di quella mediazione culturale che è necessaria per comprendere e vivere il rapporto tra il messaggio cristiano e il proprio tempo. Spesso questo messaggio viene presentato in forme che sembrano fuori del tempo e che non riescono a mostrare la bellezza del Vangelo»⁶.

La configurazione di un modo di essere definitivamente cristiani rappresenta oggi un obiettivo cruciale per le ambizioni di una cosciente testimonianza evangelica. Per dare a essa carne e sangue, tuttavia, non servirà a nulla intensificare ulteriormente i molti itinerari di aggregazione alla vita parrocchiale o i percorsi di introduzione in ecclesiale alle diverse

⁶ P. BIGNARDI, *L'autonomia dei laici: il percorso postconciliare* in C. MILITELLO (ed.), *I laici dopo il Concilio. Quale autonomia?*, cit., pp. 52-53.

spiritualità di ambito (la famiglia, il lavoro, la politica). Si tratta piuttosto di ridare una forma univoca e riconoscibile allo statuto della perfezione cristiana realmente plasmata con la materia della vita umana comune. Restituire profilo e riconoscibilità a un modo di essere credenti in cui si incarni visibilmente la vocazione evangelica dell'esistenza ordinaria. La questione del laico si sovrappone a questa necessità. La questione dei laici nella Chiesa riguarda la configurazione di una generazione di cristiani capaci di dare «alla sequela forma della vita, non della parrocchia»⁷. Le nostre comunità infatti non riescono più a “produrre” cristiani adulti. Manca la capacità di generare il credente adulto, in grado di non sprofondare nell'ansia o nel risentimento di fronte alla fatica di rielaborare l'immaginario religioso ricevuto, per fare l'ingresso nel più credibile orizzonte evangelico che il nostro sguardo ha oggi ripreso a percepire in tutta la sua nitidezza. Il Vangelo è una cosa per grandi. Le nostre comunità mancano della figura di un cristia-

⁷ P. SEQUERI, *Programmare la perfezione? Il problema teologico pratico, in Cammini di perfezione cristiana, modelli definitivamente superati?*, Glossa, Milano 2001, p. 75.

nesimo adulto e maturo, la cui compiuta coscienza sia anche il frutto di una visione teologica minimamente credibile, capace di affrontare il compito della sfida ermeneutica, fuori dal guscio della convenzione devota o del racconto dogmatico, da tutto il loro ambiguo tepore e dalla loro soffocante prudenza. Il cristiano adulto che deve tornare a popolare le nostre comunità ha soprattutto il profilo del credente laico, che va urgentemente sottratto alla sua condizione di minorità, ed equipaggiato al più presto di una solida coscienza religiosa, perché nel vivo della sua esistenza secolare possa dare al Vangelo una figura pratica e reale, che non sia quella del distacco "religioso" dalle cose del mondo.

Lo stile di vita di Gesù come primo messaggio

Ritornare al Vangelo e a un attento sguardo sulla vita di Gesù diventa il primo passo necessario. La sua testimonianza in favore del Regno e della paternità che lo governa ha privilegiato le soglie esistenziali attraversate quotidianamente dagli uomini. Ha incontrato persone alle prese con la vita. «Egli si era assunto il compito di stare con la gente comune, per aiutarla,

sanarla, darle una speranza concreta. Si confrontava quotidianamente con situazioni cruciali dell'esistenza: la vita domestica, l'orizzonte angusto e assoluto degli interessi familiari, la malattia dei poveri, la sfacciata arroganza dei ricchi, il potere invasivo dei romani. Ed è alla concretezza di queste situazioni che costantemente si rivolgeva, servendosi della propria parola e della forza del proprio corpo. [...] È precisamente penetrando a fondo lo stile e le azioni abituali di Gesù che si intuisce il segreto della sua persona».⁸

L'annuncio di un Dio *abbà* rompe la barriera tra umano e divino: «[...] il modo di pregare di Gesù infrange una prima barriera dominante nel mondo delle religioni: quella che distingue il sacro dal profano. La parola *abbà* apparteneva alla lingua aramaica riservata agli usi profani della vita. Per Gesù non c'è categoria vitale che possa esprimere meglio la sua coscienza religiosa del suo rapporto al Padre se non quella della sua stessa esperienza quotidiana del vivere.

⁸ A. DESTRO, M. PESCE, *L'uomo Gesù. Giorni, luoghi, incontri di una vita*, Mondadori, Milano 2008, pp. 4-5.

La sua religiosità filiale coinvolge tutta la sua vita umana: si colloca al centro della sua esistenza. Non è una sfera a parte della sua esperienza di uomo, ma è, insieme, il modo più umano e religioso di vivere la vita»⁹.

Questa attitudine a eleggere la vita come luogo privilegiato del Vangelo è la componente decisiva della sua opera rivelatrice. Di essa ci siamo abituati a contemplare – giustamente – il tempo della missione pubblica, consegnato a beneficio di tutti, nelle pagine della rilettura evangelica. Ma il cuore della rivelazione cristiana ha imparato a ritmare i suoi battiti nei molti anni della vita nascosta e normale del tempo di Nazaret, dove Gesù ha semplicemente vissuto nell'ordinario di una vita qualunque, fra casa, parenti, lavoro, preghiera, affetti, amicizie, lutti, tempi e ritmi dell'evoluzione personale. Quel tempo non è solo preparazione del Vangelo. È già l'intero del Vangelo. «Nazaret non è il prologo della vita pubblica, il semplice momento “preparatorio” della missione,

⁹ M. BORDONI, *Gesù di Nazaret. Presenza, memoria, profezia*, Queriniana, Brescia 2000, p. 176.

la forma della pre-evangelizzazione che realizza una condivisione generica e una testimonianza anonima. [...] Nazaret è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione. È la missione redentrice in atto, non la sua mera condizione storica»¹⁰.

Ci sarebbe allora da riflettere sulla ancora troppo presente dicotomia tra fede e vita, tra annuncio del Vangelo ed esistenza quotidiana. Al di là degli slogan postconciliari – alcuni dei quali sembrano essere un modo per “restare” nel linguaggio corrente, ma senza incidere nella pratica – le nostre forme pastorali, il nostro linguaggio, le nostre prassi continuano a oscurare la bellezza della relazione Dio-uomo attraverso una musica di sottofondo: anche quando si annuncia il Dio-Amore che viene all'uomo, il sottofondo dell'annuncio fa passare quasi sempre l'idea che la fede cristiana sia una costruzione “al di fuori” della vita.

«L'insistenza cade spesso sulla visione dualistica riferita alla dialettica peccato/grazia, buio/luce, morte/vita, vita umana/vita eterna. Così facendo, anche se

¹⁰ P. SEQUERI, *Charles de Foucauld. Il vangelo viene da Nazaret*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 31.

nelle forme apparenti si mostra il contrario, l'esistenza umana viene sempre in qualche modo guardata con sospetto e pare che le piccole gioie della vita quotidiana, i sogni, i progetti dell'uomo secolare, i sussulti di speranza e quel mistero indicibile delle piccole cose che scorrono nella quotidianità non abbiano niente a che fare con la fede vera e propria¹¹. Ai tre anni del ministero pubblico, ma anche al tempo silenzioso e pieno degli anni di Nazaret, in cui Gesù è già rivelazione di Dio e Salvatore del mondo, deve guardare il nostro bisogno di un cristianesimo per i nostri giorni. Esso può aiutarci a capire cosa significa immaginare l'essenziale laicità di una ordinaria vita cristiana. Di una vita umana – fatta della terra delle cose penultime – così come è nei sogni di Dio. Come Gesù abbiamo bisogno di imparare a «[...] leggere quella vita concreta, quotidiana, con un alfabeto diverso, di leggerla con una profondità, con un'ulteriorità insospettata» (M. Bianchi).

¹¹ F. COSENTINO, *Sui sentieri di Dio. Mappe della nuova evangelizzazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, p. 106.

Lo stile di vita cristiana

Come dare «alla sequela forma della vita, non della parrocchia» è una questione cruciale che interpella anche l’Azione cattolica, che nel suo Statuto scrive che obiettivo del suo Progetto formativo «è quello di far scoprire e vivere la grazia del battesimo, attraverso la messa a frutto della vocazione e dei doni naturali e spirituali che ogni credente ha ricevuto; aprire alla sapienza cristiana con cui leggere la vita e orientarne le scelte; preparare alla testimonianza evangelica e al servizio ecclesiale proprio dell’Azione Cattolica» (art. 13.2).

Le pagine che seguono, pur nella diversità dello stile e dell’approccio al tema, disegnano l’identikit di un cristiano laico capace di vivere in pienezza la sua fede e la sua vita senza dualismi e senza fughe, ma da vero “abitante” del mondo, perché «abitare è il modo degli uomini di stare nel mondo» (M. Heidegger).

Innanzitutto trovando una sintesi coerente tra desideri, ideali e affetti. Il primo passo è «mettersi umilmente in ascolto della vita personale, nel senso più ampio e ricco del termine» alla ricerca di un senso che «non è un optional, non appartiene al “dopola-

voro” degli sfaccendati: ricercare il senso è ricercare se stessi, cioè elaborare un progetto di vita a partire dalle nostre domande più profonde, per poter dare forma al vissuto, disponendo saggiamente in una sintesi coerente desideri, ideali e affetti» (L. Alici). È una ricerca che è scavo, ascolto, discernimento, cura, promozione di quello che siamo e che – insieme – possiamo diventare. Il rifugio nel pensiero dominante, nell'astrologia, nel miracolismo sono spesso tante fughe da questa fatica, eppure è ricerca necessaria da fare rifuggendo tre tentazioni: il naturalismo, l'individualismo e l'immediatezza.

Il linguaggio del nostro vissuto non è mai istantaneo, ma può e deve essere accolto e raccolto in unità nella forma del racconto. È imparare quotidianamente a “narrarsi”, che «aiuta il processo di comprensione (di sé), a mettere in ordine, pensieri, emozioni, significati, sostiene la ricerca di senso. Le vicende diventano eventi per sé, un'esperienza originale, i fatti diventano la propria storia» (M.G. Vergari). Questo narrarsi porta a scoprire che «la vita viene prima delle idee sulla vita, nel senso che la concretezza con cui misurarsi, di cui accogliere i limiti, ma anche di cui scoprire la plasti-

cità: la vita che abbiamo, così com'è ospita sempre la possibilità di un essere e di un fare altrimenti. La conversione, per i cristiani, si realizza precisamente in questi piccoli spazi di manovra, lì dove scopriamo i margini per dei cambiamenti concreti...» (G. Grandi). Tutto ciò riconoscendo «un primato alla vita come luogo in cui si fa esperienza del senso profondo dell'incarnazione, lo spazio in cui siamo chiamati a confrontarci con il valore inesauribile dell'unicità di ciascuna esistenza e, al tempo stesso, a fare i conti con il significato profondo della storia dentro cui tutti siamo immersi, ci pone innanzitutto di fronte alla necessità di assumere in tutto il suo spessore il valore della quotidianità, della vita feriale» con la consapevolezza dello sforzo necessario «per tenere insieme le diverse dimensioni della quotidianità. Una dinamica resa ancora più difficile dal frammentarsi degli spazi dell'esistenza, l'accelerazione dei canali di comunicazione, il moltiplicarsi delle opportunità e la frequenza degli spostamenti» (M. Truffelli).

La vita così com'è, nella sua ferialità è «un luogo teologico. Non nel senso tecnico in cui si scrive questa espressione nei libri di teologia dogmatica, ma

nel senso più ampio, è un luogo cioè abitato da Dio e da noi: la tenda dell'alleanza, la tenda dell'incontro. È un luogo teologico, la vita di ogni giorno, la tenda del quotidiano. Abitata da Dio e noi, luogo di incontro, luogo di dialogo tra noi e lui. Certo, a volte luogo di tradimento, luogo di abbandono da parte nostra. Ma questa tenda del quotidiano deve essere presa molto sul serio, senza fughe e senza banalità perché è la tenda dell'alleanza» (M. Bianchi).

Se è abitata da Dio è vita spirituale, cioè vita in cui vi è «il riconoscimento del *riferimento decisivo a Gesù Cristo*; ... una spiritualità incomincia a non essere più cristiana quando ipotizza che Gesù Cristo è importante sino a un certo punto, dopo il quale può essere superato»¹². Un'esperienza che non può essere ridotta né ad emozione, né a sperimentazione, perché solo nella propria totalità l'uomo può vivere un cammino di obbedienza alla fede, alla speranza e alla carità.

«Possiamo legarci al Signore [...] come oggetto del nostro desiderio di vita, perché intuiamo che la vita

¹² G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Glossa, Milano 2014², p. 110.

si riceve donandola, si conquista spendendola, si ritrova aprendola al mondo. Consegna al senso dell'esistenza, dedizione all'altro, apertura al mondo, formano l'ordito della vita cristiana come *vocazione*: la buona relazione al Signore, in una comunità fraterna, quale testimonianza per il mondo»¹³.

Una relazione con il Signore che ha «al suo cuore l'incontro con Dio nella vita quotidiana. Nei vangeli vediamo Gesù stesso che legge la sua vicenda alla luce della Scrittura. [...] Così la *Vita*, quale luogo della presenza e dell'azione del Signore, diventa alfabeto per leggere la Scrittura, ma anche la *Parola* è alfabeto per comprendere la nostra vita» (E. Centomo). Un'esperienza che trova il suo luogo originario e originante nella Chiesa: «il luogo della memoria di Gesù, è quello il luogo della crescita spirituale. [...] Non esiste la vita spirituale come evento solitario, come gigantismo di una persona, ma come dono della Chiesa e per la Chiesa. Da qui l'importanza, nella vita spirituale di un laico, di rimanere ancorato

¹³ F.G. BRAMBILLA, *Introduzione*, in *Frammentazione dell'esperienza e ricerca di unità*, Glossa, Milano 2010, pp. XI-XII.

ad una Chiesa concreta, alla propria comunità. Per amarla così com'è, servirla e sollecitarla profeticamente, ma senza fughe al di fuori, senza ritagliarsi una Chiesa su misura: la Chiesa di élite, la Chiesa dei perfetti, la Chiesa dei leaderismi personali» (M. Bianchi). Una comunità cristiana che dovrà essere luogo in cui vengano ospitate le reali questioni della vita, il linguaggio della ricerca comune del senso, le specifiche attitudini che solo l'esistenza concreta può offrire.

La testimonianza come compito

Se «nella vita si consuma e si compie ogni autentica spiritualità cristiana, cioè ogni pensiero e ogni azione secondo lo spirito di Gesù» (F. Morrone) allora il laico diventa anche testimone di una capacità di lettura della realtà, di un senso di cordiale fraternità nei confronti della condizione contemporanea, con uno sguardo evangelico più che sacrale, con una solida attrezzatura intellettuale e una minima competenza interpretativa (N. Galantino), con il senso di libertà umana e gratuità testimoniale, con la cura del gesto umano,

della parola fraterna e della presenza amichevole. Ma significa soprattutto convinta coscienza che la realtà secolare è lo specifico luogo teologico della fede evangelica non la sala d'aspetto della vita spirituale.

Oggi la testimonianza dei cristiani può agire solo abitando i molto centri e le molte periferie del mondo globalizzato da cui essi stessi ricevono la dotazione simbolica che dà forma alla loro vita quotidiana. L'universalità della testimonianza di cui i cristiani si sentono portatori deve perciò continuamente fare i conti con le questioni che vengono sentite come umanamente comuni. "Laicità" non significa la rinuncia della testimonianza cristiana a mantenere in primo piano l'annuncio delle promettenti ragioni del Regno. Significa però prendersi seriamente cura del fatto che esse non appariranno mai promettenti se non saranno fatte risuonare con le buone ragioni con cui ogni uomo cerca oggi di dare slancio alle proprie promesse di vita. La testimonianza cristiana dei credenti deve avere il sapore e l'odore delle quotidiane sfide dell'esistenza: l'amore dell'uomo e della donna, la generazione dei figli, la cura dell'e-

ducazione dei giovani e della dignità dei vecchi, la coltivazione della saggezza e il discernimento della bellezza, la verità dei sentimenti, la giustizia delle emozioni, la protezione delle fragilità, il senso del lavoro, la capacità di morire, la misura delle parole, la difesa quotidiana della speranza. In ognuna di queste comuni e quotidiane sfide umane la testimonianza cristiana può certamente portare la sua luce. Persino definitiva. Ma non lo saprà fare senza conoscere e rispettare fino in fondo le condizioni e le poste in gioco con cui quelle sfide impegnano in questo tempo gli uomini di oggi.

Primato della Vita e Azione cattolica

Rimettere al centro il primato della Vita non è senza conseguenze per il cammino stesso dell'Ac. Fa parte della sua storia ultracentenaria la capacità di ripensarsi, di spendersi su alcune scelte formative rispetto ad altre. Oggi, crediamo, le venga chiesto di «ripensare la scelta religiosa come primato della Vita» (L. Alici). Ciò vuol dire per l'associazione compiere alcuni passi, vuol dire imprimere alla vita associativa alcuni «fattori di accelerazione». Innanzitutt-

to un'*accelerazione spirituale*: «un di più segnato dalla volontà di accogliere tutta la vita che ci è data rileggendola con gli occhi della fede» e affidandosi «alle poche ma essenziali certezze della fede»; un'*accelerazione culturale*: un di più di impegno per la trasformazione di questa realtà che ci è data»; e, infine, un'*accelerazione relazionale*: «un di più di apertura agli altri [...] che sappia costruire amicizie forti che sfidano il tempo. [...] Un'accelerazione [...] che sa essere anche trama di vita associativa più forte, più significativa, più bella, casa accogliente, luogo di rigenerazione, anticipazione di futuro» (F. Miano). Tutto ciò evitando il pericolo – oggi particolarmente presente in una società dell'incertezza – di fare del gruppo una “comunità gruccia”¹⁴ destinata a durare, come le fragili identità di chi la costruisce, lo spazio di un mattino, rendendolo, invece, «come una comunità-nucleo che aiuta la parrocchia ad aprirsi agli ambiti di vita» (M. Orizio).

¹⁴ Cfr. Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Conclusione

Questa «pienezza della vita cristiana» a cui tutti siamo chiamati¹⁵ è la santità. Una santità popolare che «è necessaria oggi perché Dio altrimenti muore nella storia, perché altrimenti l'esistenza di Dio non è più resa visibile attraverso testimonianze diffuse, ma si rifugia appunto in testimonianza aristocratiche, elitarie, intellettuali, oppure solitarie, che sono molto utili, che sono belle, ma che non sono più una forma misteriosa della presenza nella vita quotidiana e, siccome Dio non vuole morire dalla vita quotidiana, Dio vive e rivive in questa santità di popolo che però va coltivata, suscitata, colta, capita e promossa»¹⁶.

Riscoprire questo appello e cercare di viverlo ogni giorno, è questo e non altro lo scopo di questo libro.

Antonio Mastantuono

Viceassistente generale
dell'Azione cattolica italiana

¹⁵ *Lumen gentium*, n. 40.

¹⁶ C.M. MARTINI, *Cristiani coraggiosi. Laici testimoni nel mondo di oggi*, in Dialogo, Milano 2016, p. 185.